

# Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status? Il posto dei giovani nella società della precarietà

*Luca Raffini*

*The article deals with the social and political consequences of the “precariousness society”. We investigate the strategies adopted by young people to build their own life projects in a context permeated with uncertainty. On this basis, we study the link between precariousness, social citizenship, class belonging and class consciousness. In conclusion, we try to test three hypothesis: the hypothesis of the moratorium of class, the assumption of the eclipse of the middle class, the assumption of status incongruence.*

È una questione di qualità, è una questione di qualità, o  
una formalità non ricordo più bene, una formalità.

Io sto bene, io sto male, io non so come stare.

Non studio non lavoro non guardo la TV, non vado al  
cinema non faccio sport.

Io sto bene, io sto male, io non so cosa fare, non ho arte  
non ho parte, non ho niente da insegnare, è una questione  
di qualità o una formalità non ricordo più bene, una  
formalità

(CCCP Fedeli alla linea, Io sto bene)

La precarizzazione del lavoro è un elemento caratterizzante della società post-fordista, che affonda le sue radici negli anni Ottanta del secolo scorso, ma che ha assunto dimensioni di massa nell'ultimo decennio, a seguito di una serie di riforme dettate dall'agenda neoliberista in nome della “competitività”. Per anni il fenomeno della flessibilizzazione/precarizzazione del lavoro, è stato dibattuto, sia in relazione alle opportunità/criticità che lo accompagnano, sia in merito alle possibili forme di regolazione politica che ne possono bilanciare i costi umani e sociali. La tesi che la flessibilizzazione del mercato del lavoro e la crescita dei contratti cosiddetti “atipici” costituisca un fattore di dinamicità

economica e un'opportunità per i giovani di accedere al mercato del lavoro, fornendo un trampolino per l'acquisizione di occupazioni stabili e di qualità è stata in larga parte confutata. Ciò, in maniera particolare, in Italia, in cui la flessibilità è stata utilizzata in prevalenza come strumento di riduzione del costo del lavoro – nel contesto di una strategia di competizione “al ribasso”, traducendosi in un peggioramento della qualità del lavoro e della produzione<sup>1</sup>. L'aumento della flessibilità non è stato adeguatamente accompagnato da un ripensamento degli strumenti dello Stato sociale e dei percorsi formativi. Per un numero crescente di individui la carriera professionale è segnata dal passaggio da un lavoro a tempo determinato ad un altro e da fasi più o meno lunghe di disoccupazione. Senza l'attivazione di strumenti di sostegno al reddito (come il reddito minimo di cittadinanza) e di politiche attive del lavoro, sempre più i giovani sono sottoposti al rischio della “trappola della precarietà” (Murgia, Armano 2012), caratterizzata da una lunga carriera di lavori discontinui, sottoqualificati e sottoremunerati, che ha impatti profondi tanto a livello individuale, alimentando ansie ed incertezze, tanto a livello sociale, ostacolando una progettazione di medio e lungo periodo. La perdurante crisi economica che ha investito l'Europa, ed in particolare l'Italia, ha ulteriormente complicato lo scenario. Non più prerogativa dei giovani, lo spettro della precarizzazione si espande, investendo, potenzialmente, una quota più ampia di lavoratori, per cui neanche il tradizionale impiego a tempo indeterminato, soprattutto nel settore privato, è percepito come sicuro, a fronte delle sempre più frequenti cessazioni di attività, dovute alla chiusura delle imprese o alla loro delocalizzazione.

Se alcuni contributi, all'inizio del secolo, parlavano di “fine del lavoro”, per indicare una società in cui la necessità di lavorare si riduceva, permettendo una sua redistribuzione, e aprendo la strada ad una società che offre ai cittadini la possibilità di impegnarsi in una pluralità di attività, di tipo professionale e civico (Beck 1999; Rifkin 2005), la società contemporanea è una “società della precarietà”, in cui cioè precarietà e incertezza riconfigurano ogni aspetto del vivere sociale, sul piano strutturale e valoriale<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La flessibilizzazione/precarizzazione del mercato del lavoro, già avviata con l'istituzione dei contratti di inserimento formativo, è favorita dal Pacchetto Treu del 1997, che introduce il lavoro interinale e allarga le tipologie contrattuali a termine. Un ulteriore ampliamento delle tipologie di lavoro atipiche si ha con la legge 30 (cosiddetta “Legge Biagi” del 2003), cfr. Alteri, Raffini 2007.

<sup>2</sup> Il lavoro non scompare, anzi: i lavoratori precari (quando non trascorrono una fase di disoccupazione) tendono a lavorare molte più ore dei lavoratori con contratti standard, accumulando più contratti e ampliando gli orari di lavoro. Soprattutto nei lavori “cognitivi”, la distinzione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro si sfuma, mentre aumentano le forme di “autosfruttamento”, tipiche dei lavoratori autonomi o parasubordinati.

Lungi dall'essere un fenomeno che riguarda il solo ambito lavorativo, la condizione di precarietà assume un'estensione tale da permeare l'intera vita degli individui, tramutandosi in «precarietà esistenziale» (Fumagalli 2007) e in «precarietà sociale» (Murgia 2010). Le generazioni adulte sono state socializzate nel contesto di una società fondata sul mito del “posto fisso”, e su questo hanno modellato le proprie aspettative e le proprie scelte di vita. I giovani sono “nativi precari”. Vivono la precarietà come un elemento strutturale, che ne modella la biografia e gli orientamenti valoriali, ne condiziona i processi di solidarietà e ne riconfigura le forme di appartenenza. La precarietà, in definitiva, interviene modificando sia la struttura della società sia gli schemi cognitivi e valoriali. Il lavoro sempre meno si pone come fondamento di identità sociali stabili e come perno della cittadinanza. A partire da questo presupposto il dibattito sul tema ha acquistato centralità nell'ambito della sociologia del mutamento sociale, che ne studia le implicazioni sulla struttura della società, sulle forme di stratificazione, sulle dinamiche di mobilità e di integrazione, analizzandone quindi le connessioni con il mutamento politico e culturale (Toscano 2007).

L'analisi degli effetti della precarietà diventa, in particolare, un elemento centrale nell'ambito della sociologia della condizione giovanile. Tale è l'estensione del fenomeno e la sua pregnanza da suggerire l'esistenza di una «generazione precaria» (Bourdieu 1998)<sup>3</sup>, se definiamo la generazione come «un insieme di persone – che hanno all'incirca la stessa età anagrafica – (che) hanno convissuto alcuni eventi politicamente cruciali e sulla base di un'esperienza di questo tipo tentano di innovare il sistema sociale nel quale sono nate e cresciute» (Bettin Lattes 2011: 317). Si tratta, però, di una “generazione in sé”, che, facendo riferimento all'analisi mannhemiana delle generazioni politiche (Mannheim 1951), non sembra precludere all'affermazione di una “generazione per sé”, che elabora valori comuni e progetti collettivi. La generazione precaria è frammentata: frammentazione/atomizzazione sono anzi elementi che la definiscono intrinsecamente, rendendo difficile la costruzione di identità collettive salde. La generazione precaria è stata definita, sotto questo aspetto,

<sup>3</sup> Bourdieu coniò il termine per riferirsi ai cosiddetti “bad job”. Oggi vi rientrano una pluralità di profili e di tipologie lavorative, tra le quali una componente rilevante è quella dei precari cognitivi, o “cognitari” (Berardi 2001; Murgia, Poggio 2012). È anzi questa categoria, composta di ricercatori e giornalisti precari, precari della cultura e dello spettacolo, ecc, che a livello di opinione pubblica ha conquistato maggiore centralità, sviluppando mobilitazioni, campagne di sensibilizzazione e autoinchieste. Si pensi alle mobilitazioni dell'Euromayday e al movimento San Precario, che ha prodotto una serie di Quaderni di autoinchiesta, i *Quaderni di San Precario*: [quaderni.sanprecario.info/old](http://quaderni.sanprecario.info/old)

una «generazione perduta»<sup>4</sup>, che non ha, ancora, costruito forme di mobilitazione e strumenti di rappresentanza per trasformare la condivisione di un'esperienza di marginalità in strategie proattive di mutamento e che, non assumendo protagonismo politico, rimane, di fatto, relegata ai margini della cittadinanza. Ciò che è certo è che se la precarietà non ha, ancora, favorito lo sviluppo di nuove forme di identificazione, né di classe, né di tipo generazionale, contribuisce all'indebolimento di quelle tradizionali. La portata trasformativa del fenomeno della precarietà è tale da rendere obsolete le tradizionali chiavi interpretative della stratificazione sociale (Gallino 2012). La precarietà taglia trasversalmente classi e ceti, non a favore di un'omogeneizzazione delle condizioni di vita, ma piuttosto di una disuguaglianza crescente ma individualizzata, che rende difficile lo sviluppo di identità di classe. Precarizzazione, crescita delle disuguaglianze e individualizzazione, si combinano in una nuova struttura sociale, in cui i rapporti di classe non scompaiono, ma assumono una forma diversa da quella della società fordista. Standing, in questa ottica, sottolinea che il precariato

non ha alcun nesso con la 'classe operaia' né con il 'proletariato'. Questi termini evocano una società composta soprattutto da lavoratori stabili e a lungo termine, il cui lavoro è svolto in orari fissi e nella prospettiva definita di una carriera; è provvisto di rappresentanza sindacale e regolamentato da contratti collettivi; ha caratteristiche facilmente comprensibili anche agli occhi dei genitori; è, infine, diretto da un imprenditore che resta raggiungibile, perché appartiene alla stessa realtà locale. Al contrario, molti di quelli che accedono al precariato non conoscono i loro datori di lavoro, né sanno quanti colleghi hanno o quanti ne avranno in futuro. Non appartengono alla 'classe media' come non godono di un salario fisso o prevedibile né dello status e delle indennità cui si suppone abbiano diritto le persone di quella fascia sociale (Standing 2012: 21).

<sup>4</sup> L'espressione è stata utilizzata anche dal Presidente del Consiglio, Mario Monti, che in una intervista alla rivista *Sette* dichiara «[...] la verità, purtroppo non bella da dire, è che i messaggi di speranza – nel senso della trasformazione e del miglioramento del sistema – possono essere dati ai giovani che verranno tra qualche anno. Ma esiste un aspetto di 'generazione perduta' purtroppo. Si può cercare di ridurre al minimo i danni, di trovare formule compensative e di appoggio, ma più che attenuare il fenomeno con parole buone, credo che chi in qualche modo partecipa alle decisioni pubbliche debba guardare alla crudezza di questo fenomeno e dire: facciamo il possibile per limitare i danni alla 'generazione perduta' ma soprattutto impegniamoci seriamente a non ripetere gli errori del passato, a non crearne altre, di 'generazioni perdute'» (*Sette*, 27 luglio 2012). La generazione perduta è composta dai giovani di 30-40 anni per i quali la conquista di un "posto nella società" è ormai compromessa. Un'altra definizione che è stata utilizzata, soprattutto a livello giornalistico, è quella di "generazione Mille Euro", a cui è stato dedicato un libro di Antonio Incorvaia e Alessandro Rimassa, da cui è stato anche tratto un film.

Troppo frammentata e internamente diversificata per produrre una solidarietà più ampia, di tipo generazionale, la precarietà indebolisce le tradizionali identificazioni di classe, al punto che ci chiediamo se le categorie concettuali utilizzate per analizzare la stratificazione sociale nella società fordista conservino la loro validità euristica, se debbano essere ripensate ed aggiornate, se, addirittura, siano da ridefinire in forma radicale. La disuguaglianza aumenta, in tutte le società avanzate ed in particolare in Italia, il cui tasso di disuguaglianza è oggi inferiore, tra i paesi europei, solo a Gran Bretagna e Portogallo (Pianta 2012: 71), invertendo il processo di redistribuzione della ricchezza e di crescita del ceto medio caratterizzante i “gloriosi trent’anni”. Se, nel suo celebre saggio sulle classi sociali negli anni Ottanta, Sylos Labini scriveva che, pur permanendo problemi di povertà e di emarginazione «un vero e proprio problema di classi – nel senso economico, culturale e politico – non sussiste più» (Sylos Labini 1986: 9), oggi, proprio mentre la struttura di classe si disarticola, la lotta di classe sembra riesplodere, ma in forma invertita. Scrive a proposito Gallino: «la lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino ha ceduto il posto a una lotta condotta dall’alto per recuperare i privilegi, i profitti, e soprattutto il potere che erano stati in qualche modo erosi nel trentennio precedente» (Gallino 2012: 12). I processi di mobilità ascendente sembrano rovesciarsi in processi di mobilità discendente, traducendosi in dinamiche di “proletarizzazione”. Le trasformazioni del lavoro nella società contemporanee sono solitamente descritte nei termini di una dualizzazione, o di una polarizzazione (Villa 2010), ovvero di un processo che vede la formazione di lavori tutelati, qualificati, dotati di prestigio, appannaggio di una minoranza di individui, a fronte di un’ampia diffusione di professioni sottoqualificate, scarsamente retribuite e poco tutelate, che non riguardano solo i lavori manuali, ma anche gli impieghi nel settore dei servizi (dai commessi agli operatori dei *call centres*)<sup>5</sup>. Se le classi superiori dispongono delle risorse per garantire ai propri figli la riproduzione dello status familiare, offrendo una rete di protezione nella fase di transizione e orientando i propri figli verso *curricula* formativi e professionali che permettano loro di approdare a impieghi qualificati, le classi popolari sono le più esposte a rischi di marginalizzazione e di

<sup>5</sup> È opportuno sottolineare che la precarizzazione del lavoro, oltre ad una dimensione generazionale, assume una spiccata dimensione di genere (Murgia, Poggio 2012: 114), poiché la mancanza di tutele inasprisce le già ampie disuguaglianze di genere, al punto che se nel quadro delle tradizionali tutele riservate ai lavoratori inquadrati in tipologie contrattuali standard permangono disuguaglianze, nel caso dei lavoratori atipici le donne sono particolarmente sottoposte a ricatti e deprivazioni. Basti pensare al diritto alla maternità che, nel caso delle giovani precarie, è precluso, conducendo, di fatto, alla scelta tra lavoro e maternità. I dati Eurostat evidenziano che in Italia le donne sono molto più esposte degli uomini alla precarietà e ricevono salari mediamente più bassi a parità di mansione e di qualifica (Rizza: 187).

esclusione sociale, vedendo ridursi le speranze di mobilità ascendente e ampliando una nuova *under class* che si pone al di sotto della classe operaia tradizionale, che, seppur disponendo di redditi più bassi e di un minore prestigio sociale, era comunque inclusa nella rete di protezione sociale garantita da uno Stato sociale disegnato sulla figura del lavoratore a tempo indeterminato. Posto in mezzo a queste due categorie, il ceto medio rischia di essere tagliato trasversalmente dalle dinamiche di polarizzazione. Particolarmente esposto alle dinamiche di vulnerabilità, i giovani di ceto medio vivono il rischio di una mobilità discendente, che si concretizza nell'impossibilità, per i figli, di mantenere gli stili di vita e le aspirazioni proprie del ceto medio, in una società in cui la stessa centralità del ceto medio sembra venire meno.

In questo articolo, sulla base di un'analisi critica degli elementi che definiscono la "società della precarietà", indagheremo le strategie adottate dagli individui per costruire i propri progetti di vita in un contesto permeato di incertezza. Studieremo quindi il nesso tra precarietà, cittadinanza sociale, appartenenza di classe e coscienza di ceto. In conclusione, proveremo a verificare tre ipotesi: l'ipotesi della moratoria di classe, l'ipotesi dell'eclissi del ceto medio, l'ipotesi dell'incongruenza di status.

L'ipotesi della *moratoria di classe* afferma che le differenze di classe e di ceto sono ancora centrali. I giovani, vivendo una lunga fase di precarietà, procrastinano il loro posizionamento "autonomo" all'interno della stratificazione sociale, che è però supportato, nella fase di transizione, dalla famiglia di origine. La mobilità discendente, esperita da chi non riesce a restare di ceto medio, riduce in termini quantitativi il peso della componente intermedia della società, ma non ne comporta la sparizione. La precarietà, insomma, contribuisce a una riduzione numerica del ceto medio, ma, soprattutto, determina un ritardo nel pieno inserimento degli individui nella struttura di classe.

L'ipotesi dell'*eclissi del ceto medio* afferma che le differenze di classe e di ceto, almeno nella forma ereditata dalla prima modernità, sono sempre più sfumate. La precarizzazione del lavoro, accompagnandosi a processi di dualizzazione, rompe i presupposti su cui si fondava la stessa categoria di ceto medio, sia in termini strutturali, sia sul piano della riproduzione di stili di vita. In conseguenza di ciò, per i giovani il concetto di "ceto medio" è sempre meno saliente. Piuttosto, la nuova configurazione della struttura sociale può costituire la premessa per lo sviluppo di una nuova classe, quella dei "precari", una classe trasversale, secondo le linee tradizionali di stratificazione, ma che può trasformarsi in una "classe in sé".

L'ipotesi dell'*incongruenza di status* sostiene che il concetto di ceto medio rimane centrale, sul piano degli orientamenti valoriali e culturali, poiché i figli del ceto medio hanno interiorizzato questi orientamenti nella fase di socializzazione, e aspirano a riprodurre l'*habitus* della famiglia di origine. La

precarizzazione cui sono sottoposti può, tuttavia, condurre ad un *mismatch* tra aspettative e risorse economiche e sociali. L'incongruenza di status è quindi determinata da uno sfasamento tra modelli culturali e struttura sociale, che può essere superato con il pieno inserimento lavorativo, ma che può anche accompagnare l'intera vita degli individui.

Le tendenze analizzate sono comuni alle società avanzate, ma le specificità nazionali sono assai rilevanti. In questo articolo concentreremo l'attenzione sull'Italia, in cui lo sviluppo della società della precarietà si inserisce in un contesto peculiare, che ne enfatizza alcuni tratti.

### *I giovani e la transizione: dalla moratoria psico-sociale alla deprivazione psico-sociale*

L'allungamento della fase di transizione allo status di adulto è un fenomeno di lungo periodo. Alla sua base vi è il disallineamento e la procrastinazione dei riti di passaggio: il completamento del percorso di formazione e l'ingresso nel mondo del lavoro; il conseguimento dell'autonomia economica ed abitativa dalla famiglia di origine; la costruzione di una famiglia. Fenomeni che in Italia si manifestano in forma particolarmente accentuata. L'analisi dei dati Eurostat (cfr. Migliavacca 2012) conferma l'alto tasso di disoccupazione giovanile storicamente caratterizzante l'Italia: nel 2011, tra i giovani sotto i 24 anni, il dato si attesta al 29%, superato solo dalla Spagna (oltre il 46%), mentre circa la metà di chi lavora ha contratti a tempo determinato. Un dato in linea con la media europea, ma in netta crescita negli ultimi anni. Due giovani su tre, compresi in un'età dai 18 ai 34 anni, vivono nell'abitazione dei genitori, contro una media europea di uno su tre. Anche l'età media della maternità, in crescita in tutti i paesi europei, vede l'Italia occupare il primo posto, con un'età media di oltre 31 anni.

Sono dati che confermano l'allungamento del periodo di transizione allo status di adulto, alla cui base si pongono fattori culturali e strutturali (Cicchelli, Galland 2009): l'ampliamento della durata degli studi, la diffusione di un orientamento culturale rivolto all'autorealizzazione e all'enfatizzazione della dimensione del *leisure* (connessa ad un processo di "giovanizzazione" della società, per cui gli stili di vita propri dei giovani si estendono ai giovani-adulti), che a sua volta si lega alla procrastinazione della formazione di una famiglia, ma anche il difficile accesso ad un lavoro stabile e ad un'autonomia economica che consenta la costruzione di un progetto di vita. Se nell'opinione pubblica lo stereotipo del giovane italiano "mammone" e "bamboccione" (per utilizzare una celebre espressione dell'allora Ministro Tommaso Padoa Schioppa), che all'assunzione di responsabilità preferisce le certezze e le comodità della vita in famiglia sono ampiamente diffuse, sempre più l'allungamento della permanenza nella fami-

glia di origine è dettato dall'impossibilità di pagare un affitto o di accendere un mutuo, così come l'allungamento dell'età di maternità e di paternità si spiegano con la volontà di aspettare il "momento buono", ovvero l'ottenimento di un impiego stabile e tutelato. Si tratta, in definitiva, di scelte (o non scelte) sempre più dettate dalla condizione di precarietà, che non solo ritarda il completamento dei riti di passaggio, ma li rende costantemente reversibili. Lo stato di «moratoria psicosociale» (Erikson 1974; Marsiglia 1999), indicante un periodo di latenza e di sospensione che precede il pieno inserimento dei giovani nella struttura sociale come soggetti autonomi, si dilata al punto che i caratteri di incertezza che lo contraddistinguono non arrivano mai a un completo superamento. Per i giovani è sempre più difficile esercitare una direzione sui propri percorsi di vita. Sono chiamati a gestire l'incertezza operando un controllo riflessivo sulle proprie scelte, a «ricomporre in una narrazione – in un percorso dotato di senso – episodi, incontri, esperienze, linguaggi e competenze» (Murgia 2012: 127) a costruire una continuità nella precarietà, rispetto ai propri obiettivi professionali e di vita. Le scelte effettuate in questa fase saranno determinanti nel configurare i percorsi di mobilità ascendente o discendente, e per permettere ai giovani provenienti dalle classi intermedie della società di «restare di ceto medio» (Negri, Filandi 2010). Il concetto di moratoria implica una parentesi, uno stato di sospensione, più o meno lungo, che precede una fase successiva. Ma quando le dinamiche di incertezza che caratterizzano questa fase non vengono mai superate, lo stato di moratoria psico-sociale si trasforma in una condizione di «deprivazione psico-sociale» (Cordella, Masi 2012: 14), che accompagnerà l'intero percorso di vita. La precarizzazione genera uno stato di incertezza che dal presente si proietta al futuro, e mina alcuni dei valori che definiscono il ceto medio: «quelli della progettualità paziente nell'ambito di orizzonti temporali lunghi, che non svalutino le opportunità solo perché lontane nel tempo» (Barbera *et al.* 2008: 152). Anche i giovani provenienti dal ceto medio appaiono così esposti ai rischi della «cultura della vita a progetto», che Magatti e De Benedittis (2006) hanno associato ai nuovi ceti popolari, che a fronte delle insicurezze lavorative ed economiche sviluppano approcci e atteggiamenti improntati ad una «subordinazione invisibile» rispetto al sistema politico e sociale, rinunciando a intraprendere strategie collettive di mutamento politico.

***La costruzione di un progetto di vita nel contesto dell'incertezza. Le strategie personali per "restare di ceto medio"***

Se la giovinezza è una fase di passaggio, caratterizzata da rischi e incertezze, dalle cui scelte (e dalla possibilità di scegliere) deriva il futuro posizionamento dell'individuo nella società,

partire bene, con il passo giusto, consente di acquistare fiducia, di osare di più per raggiungere nuove mete. Il partire male, o in modo incerto, può invece rafforzare il senso di insicurezza, con conseguenze penalizzanti sul percorso successivo (Balduzzi, Rosina 2012: 46).

A incidere sulle strategie adottate dai giovani in questa fase, dalle quali dipenderanno le successive fasi di mobilità, concorre una serie di fattori. Le risorse economiche, culturali e sociali a disposizione della famiglia, e la loro capacità di sopperire ai limiti dell'intervento pubblico, in primo luogo. Ma non è da sottovalutare la complessa dialettica che si sviluppa tra gli schemi cognitivi, le rappresentazioni sociali, i modelli valoriali di genitori e figli e quelli socialmente predominanti e il suo impatto sulle scelte effettuate. Le strategie individuali adottate dai giovani possono, infatti, innescare conflitti e incomprensioni con i genitori, i cui schemi cognitivi e i cui modelli normativi risentono della loro socializzazione negli anni in cui al centro delle aspirazioni del ceto medio vi era il lavoro non manuale, mediamente o altamente qualificato, dipendente e tutelato. Se per i figli l'incertezza è un elemento strutturale, cui sono stati sin da subito socializzati e che spesso concepiscono come ineluttabile, pur soffrendone i costi umani e sociali, per i genitori è inconcepibile.

È in questa fase di costruzione riflessiva dei progetti formativi e lavorativi che, lo abbiamo sottolineato, le strategie divergono in maniera significativa in base alle diverse classi sociali. I giovani di ceto medio, sotto questo aspetto, sono particolarmente solcati da tensioni e contraddizioni, che si sviluppano a partire da un sempre più frequente disallineamento tra le aspirazioni dettate dallo status familiare e le condizioni economiche contingenti, che si riflette in una difficile conciliazione tra l'aspirazione alla sicurezza economica e l'aspirazione all'autorealizzazione personale, alla ricerca di un lavoro qualificato e gratificante e al mantenimento del prestigio sociale. Ciò, soprattutto, quando le due aspirazioni sembrano porsi in conflitto. Le famiglie italiane hanno tradizionalmente messo in atto una strategia iperprotettiva nei confronti dei figli, invitandoli a ritardare l'accesso al mondo del lavoro, piuttosto che confrontarsi con impieghi sottoqualificati e non tutelati (Recchi 2001). Oggi, tuttavia, la lunga serie di impieghi precari e la percezione che non vi sia alcuna certezza che questi conducano a un impiego stabile e qualificato in futuro, unitamente ad un deterioramento delle disponibilità economiche delle famiglie, incrina questa tendenza.

Le rappresentazioni individuali, e quindi le strategie personali, sono del resto modellate dalle rappresentazioni mediatiche. Un intervento pubblico del Ministro del Lavoro Elsa Fornero, nel 2012, ha alimentato un vivace dibattito tra i giovani precari, affrontando proprio il tema delle strategie personale di inserimento professionale. Il Ministro invitava i giovani ad essere meno *choosy*

(schizzinosi, selettivi) nel selezionare le opportunità di lavoro, non esitando a cogliere ogni opportunità di lavoro, pur se sottoqualificata e sottopagata, piuttosto che rimanere passivamente in attesa di opportunità migliori<sup>6</sup>. Le ricerche empiriche confutano questa visione, evidenziando che

nel mercato del lavoro attuale è importante sfruttare le occasioni offerte da posizioni occupazionali, magari instabili, perfino poco pagate, ma coerenti con elevati titoli di studio. Sono infatti queste le posizioni che offrono la possibilità di inviare ai datori di lavoro un 'buon segnale', di arricchire il personale curriculum formativo e di costruire quelle condizioni che con il tempo consentiranno l'accesso a carriere più pregiate, stabili e remunerate. Invece, chi accetta un primo lavoro poco qualificato, incoerente con il titolo di studio acquisito, può cadere nella trappola della precarietà (Barbera *et al.* 2010: 31).

I giovani di ceto medio, che hanno acquisito delle buone credenziali formative, dunque, sono chiamati a investire sul futuro accettando di postporre la costruzione della famiglia e in generale di rinunciare a mantenere lo stile di vita cui sono socializzati, proprio per mantenere la speranza di poterlo realizzare nel futuro. Ciò comporta che siano in particolare i giovani più qualificati e che aspirano a raggiungere posizioni professionali più prestigiose, a rimanere più a lungo in famiglia, in attesa di trovare un lavoro adeguato alle proprie competenze (Bertolini 2012) e di potere costruire un buon curriculum, accumulando impieghi non pagati o scarsamente retribuiti ma che consentono di acquisire competenze e risorse. Oltre all'insicurezza economica, la posticipazione di scelte come la maternità deriva dalla sovrapposizione tra tempo di lavoro e di non lavoro, tipica dei contratti a progetto, e dall'esigenza di essere sempre disponibili, cui devono sottostare i lavoratori precari, soprattutto cognitivi, spesso sottoposti a ricatti, più o meno espliciti. La diffusione di lavori sottoretribuiti e non tutelati, che in alcuni casi rasenta forme di vera e propria neoschiavitù, è del resto alimentata dai datori di lavoro, che approfittano dell'ampia disponibilità di manodopera qualificata a costi ridotti, al punto di porla alla base della propria attività (Murgia, Poggio 2012)<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Secondo il Ministro Fornero, «i giovani quando escono da scuola devono trovare un'occupazione, ma non devono aspettare il lavoro ideale, devono attivarsi per entrare e poi migliorare», In passato «il mercato del lavoro consentiva maggiori possibilità, oggi i giovani italiani non sono in condizioni di essere schizzinosi», <http://video.repubblica.it/dossier/articolo-18/fornero-i-giovani-non-devono-essere-troppo-choosy/108533/106918>, 22 ottobre 2012.

<sup>7</sup> Si pensi ai giovani praticanti negli studi di avvocati, ai tirocinanti nelle professioni, ai ricercatori precari nelle università, ai giornalisti precari nelle redazioni dei giornali, ma anche ai medici nei Pronti Soccorsi. Tutte categorie il cui lavoro è fondamentale ai fini della sopravvivenza

Ma il quadro economico e sociale è oggi tale che la scommessa sul futuro rischia di rimanere disattesa, e la fase di transizione di trasformarsi in una condizione strutturale. Ciò conduce a una rimodulazione delle aspettative, soprattutto tra le famiglie di ceto medio. Un dato emblematico è quello relativo alle aspettative lavorative per sé e per i propri figli, che vede infrangersi il mito del lavoro autonomo che, come evidenziato da Fumagalli e Bologna (1997), sempre più assume la forma di un lavoro autonomo di seconda generazione, che si riconduce, di fatto, a una condizione di dipendenza economica ma priva di tutele, tipiche del “popolo delle partite iva”, mentre riacquista centralità il mito del posto fisso, sicuro e garantito, associato al lavoro dipendente per un ente pubblico. Nel 2004 il 31% degli italiani aspirava ad un lavoro in proprio, rispetto al 25,8% che preferiva la sicurezza del lavoro dipendente. Nel 2012 la percentuale di chi ambisce ad un lavoro autonomo scende al 20,3%, mentre il 34,1% degli italiani spera nel lavoro dipendente in un ente pubblico, ben più che in un impiego dipendente presso una grande impresa, che non offre più garanzie e certezze (fonte: Demos & Pi, cfr. Diamanti, Ceccarini 2012). La riduzione delle aspettative lavorative e l'enfasi posta primariamente sulla sicurezza, comportano una rinuncia alla gratificazione professionale e alla congruenza con le proprie qualifiche e competenze. Anche in questo caso assistiamo a un'inversione di tendenza. Nel 2004 trovare un lavoro gratificante era la priorità (43,7%) rispetto alla sicurezza del posto di lavoro (29,2%). Oggi la prospettiva è ribaltata, ed il 40,6% degli italiani preferisce un lavoro sicuro seppur non gratificante rispetto ad un lavoro gratificante ma non sicuro (36,6%).

Un così rilevante mutamento di prospettiva si accompagna ad una ridefinizione al ribasso della propria autocollocazione sociale. Nel 2006 l'11,7% degli italiani si autocollocava nella classe sociale alta o medio-alta. Tale percentuale è nel 2012 del 6,3%. La percentuale di chi si colloca in una classe bassa o medio-bassa aumenta dal 28,2% al 53,1%, mentre a fronte del 59,5% di chi sei anni fa si definiva di classe media, solo il 40,3% risponde in tal senso (*ibidem*). I dati confermano che, in meno di un decennio, in Italia si è incrinata la centralità delle classi medie, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista delle percezioni, delle priorità, dei valori e delle scelte di vita.

Alla luce delle attuali dinamiche di mutamento, i meccanismi di trasmissione intergenerazionale della classe e del ceto, tradizionalmente caratterizzate da una ridotta mobilità, sembrano modificarsi, in direzione di un aumento della mobilità discendente, in particolare dalle classi medie alle classi

dell'organizzazione per cui lavorano, ma che, pur svolgendo le stesse mansioni dei loro colleghi, sono privi di tutele e sotto retribuiti.

inferiori. Ne risulta fortemente attenuata la lettura ancora ottimista (seppur interlocutoria) proposta dagli studiosi che, nell'ambito del progetto di ricerca sulle trasformazioni del ceto medio coordinata da Bagnasco, scrivevano che

nel nostro paese l'esposizione del mercato alla globalizzazione non pare avere (ancora?) compromesso la trasmissione intergenerazionale delle specifiche combinazioni di reddito, potere e capitale culturale e sociale che conferiscono alle classi medie condizioni di vantaggio relativo (Barbera *et al.* 2010: 28).

La ricerca in questione, infatti, descrive uno scenario relativo ad un periodo immediatamente precedente alla crisi economica, o perlomeno ad una fase in cui questa non aveva ancora prodotto gli esiti attuali.

### *Precariamente formati*

Se le possibilità di accedere, in futuro, a carriere lavorative stabili, qualificate e dotate di prestigio sociale dipendono dalle capacità di scelta, queste richiedono un investimento, che permetta di gestire le ansie e le incertezze del periodo di transizione e che, soprattutto, permettano ai giovani di non essere costretti nelle loro scelte di breve periodo dalle necessità immediate. Dobbiamo quindi interrogarci su chi ricadono questi costi e su chi garantisce questi investimenti, da cui dipende il futuro dei singoli individui e, a livello complessivo, il futuro della società italiana e su quanto la distribuzione di questi costi incide sulle strategie adottate e nel condizionare i percorsi di mobilità. In una parola, dobbiamo interrogarci sul ruolo dello Stato e delle famiglie.

La precarizzazione della società avviene, in Italia, al culmine di un processo di erosione dello Stato sociale, al punto di intaccare alcuni degli elementi cardine che hanno caratterizzato le società avanzate nei "gloriosi trent'anni" in cui lo sviluppo economico si è accompagnato ad una democratizzazione della società. È in questo tipo di società che si sono create le condizioni per lo sviluppo del ceto medio, categoria di difficile definizione e dai contorni sfumati, ma che non di meno ha assunto una centralità sociale, economica e culturale (Bagnasco 2008). L'ampliamento del ceto medio corrisponde alla piena affermazione della cittadinanza sociale e alla diffusione di stili di consumo che, superata la soddisfazione dei bisogni primari, si sono orientati alla fruizione culturale e alla realizzazione di stili di vita. Coincide con il conseguimento della sicurezza economica e sociale e quindi con l'ampliamento dei livelli educativi e con lo sviluppo dei valori postmaterialisti. Si accompagna, infine, a una standardizzazione dei percorsi di transizione allo status di adulto, che vede le famiglie di ceto medio impegnate a garantire ai figli percorsi di

mobilità, se non ascendente, in linea con lo status acquisito dalla famiglia, in un contesto in cui anche chi proviene dalla classe operaia può legittimamente aspirare a percorsi di mobilità ascendente (seppur in Italia più ridotti rispetto ad altri paesi). Proprio la mancata riforma dello Stato sociale contribuisce oggi, in maniera rilevante, allo sviluppo di dinamiche di mutamento che vedono il fenomeno della precarietà saldarsi ai processi di dualizzazione e di crisi del ceto medio, nel contesto di un generalizzato aumento dell'incertezza e della vulnerabilità.

L'investimento in formazione, e ancor più in politiche attive del lavoro, in Italia è tra i più bassi in Europa. Il sistema italiano di *welfare state* è prevalentemente ritagliato sugli anziani, cui destina una voce di spesa pari a dodici volte quella rivolta ai giovani. Il sistema di *welfare* italiano è duale; discrimina gli *insiders* (i lavoratori a tempo indeterminato, ma anche i lavoratori "flessibili", per i quali l'assenza di un inquadramento contrattuale standard non si traduce in precarietà ma in opportunità) e gli *outsiders* (i precari), privando sostanzialmente questi ultimi di tutele. E, in un contesto di crisi, quest'ultima categoria rischia di includere un numero crescente di giovani provenienti dal ceto medio.

A fronte di un debole supporto da parte dello Stato, nell'offrire strumenti di sostegno e di prevenzione dei rischi che caratterizzano la transizione dei giovani verso l'indipendenza economica, l'ammortizzazione delle spese di transizione e la copertura dei rischi sono state in Italia storicamente prerogative delle famiglie, che, però sempre meno sono in grado di assolvere, per via del peggioramento delle condizioni economiche ma anche perché per molti giovani il processo di transizione, e quindi la precarietà, si dilatano, senza concludersi mai nel pieno inserimento nel lavoro. Si profila quindi il rischio, per molti giovani, di non riuscire a «restare di ceto medio» (Negri, Filandri 2010), dal momento che vengono meno alcuni dei principali strumenti utilizzati dai giovani per costruire il proprio futuro lavorativo e sociale.

In un contesto in cui i rischi della transizione di scaricano direttamente sui giovani e sulle famiglie, il processo, prima relativamente lineare, fondato sulla formazione, l'inserimento lavorativo, e quindi l'ottenimento di un ruolo stabile e riconosciuto, può subire interruzioni in diversi punti. Nella stessa fase di formazione, ma anche nelle fasi successive, quando le difficoltà economiche spingono i giovani ad abbandonare la ricerca di un'occupazione congruente con le proprie qualifiche e ad accettare lavori sottoqualificati e sottoretribuiti.

Il vero elemento di discriminazione (seppur non sufficiente) per scongiurare la trappola della precarietà è, infatti, la capacità: 1) di raggiungere un elevato livello formativo; 2) di sviluppare un percorso lavorativo che, seppur frammentario, consente di utilizzare e arricchire il proprio bagaglio formativo. Ciò che non garantisce, ma consente di sperare nel raggiungimento di una posizione lavorativa e sociale congrua con le proprie qualifiche e le proprie aspettative

è quindi la costruzione di percorsi che ambiscano a massimizzare la stratificazione delle esperienze, la costruzione di reti, il cumulo di competenze e risorse. Si tratta, abbiamo detto, di una strategia che, oltre a comportare costi umani e sociali, incontra una serie di ostacoli, sul piano pratico (per l'assenza di adeguato supporto da parte dello Stato e per la sempre minore capacità delle famiglie di sopprimerli), ma anche sul piano psicologico.

La formazione è, o meglio, dovrebbe essere lo strumento primario di mobilità sociale (o di mantenimento della posizione di partenza). In Italia lo è in parte. Perché permangono meccanismi di selezione a favore delle classi più alte, ma anche per le difficoltà incontrate dai laureati a mettere a frutto le qualifiche acquisite. La percentuale di giovani che si laureano è sensibilmente più bassa della media europea. Un dato che non è favorito dalla struttura del mercato del lavoro, fondata su settori a scarsa innovazione e che hanno tradizionalmente assorbito lavoratori a bassa e media qualifica, più che lavoratori altamente qualificati. I giovani laureati, infatti, in Italia, in controtendenza con gli altri paesi, hanno sempre trovato nella loro qualifica un vantaggio competitivo assai ridotto, sia in termini di accesso al lavoro sia in termini di remunerazione (Recchi 1999: 734; Balduzzi, Rosina 2012). Addirittura, al momento di cercare lavoro, molti giovani vivono la propria qualifica come un disvalore, a fronte di una richiesta fondata prevalentemente su lavori scarsamente qualificati, al punto che una significativa percentuale di giovani laureati trovano impieghi sottoqualificati, mentre un numero crescente di giovani altamente qualificati spende le proprie qualifiche in altri paesi, dando forma al fenomeno del *brain-drain*<sup>8</sup>. A fronte di una percezione diffusa che l'investimento in formazione non venga adeguatamente ricompensato, non sorprende che, nel pieno della crisi economica, gli iscritti alle università si siano ulteriormente ridotti. Secondo i dati forniti dal CENSIS, tra il 2006/2007 e il 2010/2011 il numero di immatricolati nelle università italiane ha subito una flessione del 6,5%, che, secondo i redattori del *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, spinge a «chiedersi se i messaggi mediatici sull'assenza di futuro del paese, sulla disoccupazione intellettuale, sul precariato, non abbiano finito per creare un effetto di disillusione che sta deprimendo l'investimento personale nella formazione e allargando il fenomeno Neet<sup>9</sup>» (Censis 2012: 110), alimen-

<sup>8</sup> Il 63,5% degli italiani afferma che «per i giovani di oggi che vogliono fare carriera l'unica speranza è andare all'estero» (Ceccarini, Diamanti 2013): un dato indicativo di una percezione di un paese in cui le prospettive per i giovani sono assenti.

<sup>9</sup> *Not in Education, Employment or Training*. Si tratta di giovani che, privi di un lavoro, non impiegano il loro tempo per acquisire competenze, ma si limitano ad attendere, usufruendo delle risorse dei genitori. Si tratta di un fenomeno che, in Italia, è particolarmente accentuato per via del carattere residuale del *welfare* attivo.

tando per questa via un altro effetto, quello di incrementare ulteriormente il processo di dualizzazione della società, allargando la forbice tra i giovani qualificati e i giovani privi di alte credenziali formative, più esposti al rischio di precarietà e del confinamento nella categoria dei “working poor”<sup>10</sup>.

### *Precarietà del lavoro, precarietà della cittadinanza*

Alcune ricerche hanno indagato, tramite metodi qualitativi, le storie di vita dei giovani precari, evidenziandone i conflitti (anche interiori) che accompagnano un periodo di transizione che sembra non finire mai (tra i progetti più interessanti segnaliamo *Mappe della precarietà*, cfr. Murgia, Armano 2012, di cui, in questo contributo citiamo diversi capitoli), ben ricostruendo le dinamiche di moratoria/deprivazione psico-sociale che accompagnano i percorsi individuali di costruzione della propria biografia in condizioni di incertezza e che possono preludere a percorsi di mobilità discendente o alla “trappola della precarietà”<sup>11</sup>.

Secondo la tipologia elaborata da Salmieri (2012), le risorse di cui dispone il giovane per gestire i costi della precarietà favoriscono lo sviluppo di quattro tipi di risposta: “fatalista”, di “adattamento”, di “dominio” e di “conflitto”. I fatalisti sono i giovani che, più di tutti, subiscono una «corrosione del carattere» (Sennett 1999), che si ha quando la precarietà lavorativa si traduce in una precarietà esistenziale, incidendo sull'identità sociale e professionale, sulla situazione familiare e sulle scelte abitative, ed, in generale, sulle progettualità di medio e lungo periodo. La frammentazione identitaria inibisce lo sviluppo di strategie proattive e disincentiva l'impegno sociale e politico, a seguito della percezione dell'impossibilità di colmare «la distanza che esiste tra i contesti micro-sociali e le grandi forze che presidiano il livello macro-sociale della realtà» (Salmie-

<sup>10</sup> Chi lavora per anni in mansioni dequalificate e in contratti a tempo determinato vedrà, con l'aumentare dell'età, allontanarsi la possibilità di trovare un lavoro a tempo indeterminato, e farsi concreta la prospettiva di una serie di lavori instabili, non tutelati e scarsamente retribuiti (i cosiddetti “McJob”, spesso alternati da fasi progressivamente più lunghe di inoccupazione). Anche chi perde il proprio lavoro a tempo indeterminato rischia di non rientrare nel mondo del lavoro, se non con altri lavori dequalificati, precari e privi di tutela. In entrambi i casi si profila la trappola della precarietà.

<sup>11</sup> Uno stralcio di intervista riportato da Annalisa Murgia ben descrive la progressiva rimodulazione degli obiettivi, la rinuncia al lavoro qualificato e appagante, alla ricerca di uno status sociale di prestigio, a favore di qualsiasi tipo di lavoro: «è come quando cerchi il parcheggio in macchina, prima cerchi quello più vicino, valuti la cosa [...]. Ma man mano che passa il tempo ti allontani dalla zona centrale, che sarebbe un lavoro vero. La stessa cosa è avvenuta per me con le agenzie interinali. Prima dicevo “Sì, sono tutti di basso profilo”, poi ho cominciato a dire “eh va beh, accetterò anche il basso profilo» (in Murgia 2012: 133).

ri 2012: 96). La strategia dell'adattamento, al pari, si fonda sulla convinzione dell'impossibilità di trasformare il contesto macro sociale, ma sulla volontà di «accompagnare in modo attivo il mutare delle cose». Al contrario, l'approccio del dominio si fonda sulla convinzione che gli individui possano riuscire a gestire la precarietà, agendo da imprenditori di se stessi. Si tratta di una strategia che caratterizza in particolare i giovani più dotati di risorse e le cui attività si collocano in settori ad alta qualificazione. Infine, le strategie conflittuali sono sviluppate da individui che connettono la propria esperienza individuale al modello sociale, e che si impegnano, quindi, in progetti di trasformazione, sollevando questioni di giustizia sociale e di merito. Anche in questo caso, si tratta di una strategia che è appannaggio dei giovani con maggiori risorse, per cui l'intermittenza dei percorsi lavorativi, o l'assenza di un inquadramento stabile, rientrano in una condizione di flessibilità, cui si associano elementi positivi, quali l'arricchimento delle esperienze, la libertà di scegliere, la gratificazione che non si avrebbe da un lavoro ripetitivo, la possibilità di valorizzare le proprie competenze. Una condizione che appare ben diversa da quella della precarietà che costringe a rinunciare di scegliere, per inanellare una serie di lavori sotto-retribuiti e non gratificanti, che non permettono di accumulare competenze e risorse spendibili per futuri impieghi. Sotto questo aspetto non stupisce che, nell'ambito della società della precarietà, i “flessibili” rappresentino la quota della popolazione che meno avverte l'incertezza, che più sono soddisfatti del proprio lavoro e meno temono il rischio della disoccupazione. Più dei lavoratori a tempo indeterminato, soprattutto nel settore privato, solo il 50% dei quali si sente protetto (Fonte: Demos & PI, cfr. Diamanti, Ceccarini 2013). A ben vedere, le differenti strategie individuali in risposta alla precarizzazione suggeriscono una differenziazione tra giovani che si attivano nella ricostruzione di identificazioni e di progettualità collettive (i conflittuali), in giovani individualizzati auto-diretti (è il caso della strategia dell'adattamento) e giovani frammentati ed etero-diretti (è il caso, soprattutto, dei giovani fatalisti).

Il quadro assume un particolare rilievo se indagato con una prospettiva generazionale. Se, infatti, i lavoratori che inquadrano, positivamente, la propria esperienza come flessibile sono una minoranza, distribuita in tutte le classi di età, tra i giovani tra i 25 e i 34 anni è particolarmente diffusa la percezione della precarietà, mentre il lavoro sicuro è prerogativa degli adulti, ed in particolare degli over 45 (52%).

La frattura generazionale prende forma dalla percezione di una divisione tra *insiders* e *outsiders*, tra cittadini garantiti e individui privi di tutele e quindi esclusi dalla cittadinanza sociale, che costituiscono la maggioranza, soprattutto tra i giovani. La precarizzazione, infatti, escludendo, di fatto, una quota sempre più ampia della popolazione dai diritti e dalle tutele cui dispongono gli altri cittadini, mette in discussione «le basi stesse della connessione tra lavoro

e democrazia, in quanto legate alla capacità degli individui di contribuire attivamente alla definizione e all'organizzazione delle proprie condizioni di lavoro e al senso stesso di quest'ultimo», poiché, secondo una lettura marshalliana «è proprio a partire dalla difesa dei diritti del lavoro che i cittadini possono divenire pienamente tali, organizzandosi e mobilitandosi per ottenere ulteriori diritti così anche al di fuori dei luoghi di lavoro» (Borghi 2012: 28-31). La precarietà conduce ad una rottura del modello sociale europeo, sul piano politico, e della struttura di classe. Ciò non, in sé, per il mutamento dell'organizzazione del lavoro, ma per il fatto che le responsabilità e il peso dell'incertezza, non più ammortizzati dalla società, si scaricano direttamente sugli individui, cui è chiesto di «costruire una narrazione del lavoro che colga la frammentazione e la fluidità contemporanea» in un quadro in cui «i diritti (dalla malattia alla maternità, al sostegno al reddito) continuano ad essere legati alla tipologia contrattuale standard» (Murgia 2012: 142). La sostanziale esclusione dalla cittadinanza sociale di una quota crescente di popolazione rompe quel modello di società che aveva creato i presupposti per lo sviluppo della classe media, generando nuove disuguaglianze e, inevitabilmente, nuovi conflitti, che stentano però a trovare strumenti e organizzazioni collettive. La precarietà lavorativa si trasforma in precarietà sociale, e quindi in precarietà politica (Alteri, Raffini 2007). Questa, in sintesi, trova impulso da due fattori: la creazione di cittadini di serie A (gli individui inquadrati in contratti lavorativi standard) e di serie B (gli individui che, privi di un contratto di lavoro standard, sono esclusi da una serie di diritti e tutele); l'atomizzazione delle relazioni sociali e l'indebolimento delle identità, e quindi delle mobilitazioni collettive. L'atomizzazione si lega ad un indebolimento del legame sociale e dell'integrazione politica, spingendo a leggere il proprio destino di precarietà come il frutto di un fallimento personale piuttosto che come un destino collettivo. Genera una «sofferenza» e un

disagio diffuso della condizione anomica di separatezza tra lato individuale e lato sociale del proprio agire soggettivo [...] radicata nel grave difetto di legame sociale che la precarietà diffusa generalizza, difetto che pone come concreto il rischio della progressiva erosione di tutto ciò che è comune, a causa della estrema rivalità competitiva diffusa nel lavoro (Chicchi 2012: 223).

Tale erosione del legame sociale è un portato storico del neoliberismo, per cui la precarietà può essere descritta nei termini di

una più complessiva condizione di subordinazione della vita individuale all'aleatorietà del lavoro e all'arbitrio del mercato; una condizione di sofferenza che viene occultata con la retorica della piena autonomia dell'individuo razionale, competitivo, e auto-imprenditoriale (Arienzo 2012: 245).

Che in questa frattura si annidino pericolose conseguenze sul piano democratico è testimoniato dalle crescenti pulsioni antipolitiche che trovano oggi espressione in nuovi movimenti “antisistema” e venati di tinte populiste. La contrapposizione verticale tra “la casta” e i cittadini, infatti, nasconde una più rischiosa contrapposizione tra i cittadini che si sentono non tutelati e rappresentati e una fascia della popolazione che è tutelata e protetta. Sul piano delle rappresentazioni sociali, da una parte ci sono precari, autonomi e parasubordinati, il popolo delle partite iva; dall’altra parte i dipendenti a tempo indeterminato, soprattutto statali, indicati come privilegiati<sup>12</sup>. È in questo contesto di vulnerabilità, di erosione dei diritti e delle forme di integrazione che si sviluppano quella incertezza e quel rancore (Bonomi 2007) che ha come protagonista un ceto medio che si percepisce a rischio, e che può favorire lo sviluppo di atteggiamenti e valori di tipo antidemocratico.

*I giovani e il ceto medio. Moratoria di classe, scomparsa del ceto medio o incongruenza di status?*

Alla luce delle riflessioni sopra proposte, come si ridefinisce il rapporto tra giovani, appartenenza di classe e coscienza di ceto nella società della precarietà? La prima ipotesi che abbiamo formulato è quella della *moratoria di classe* che, alla luce dell’allungamento del periodo di transizione e dalla reversibilità dei passaggi che lo contraddistinguono, ci spinge a individuare un periodo di sospensione, anche molto lungo, che precede il posizionamento autonomo dei giovani nell’ambito della stratificazione sociale. La moratoria di classe, possiamo dire, è il corrispettivo, sul piano della collocazione di classe, della moratoria psico-sociale e politica, che definisce i giovani come adulti in divenire, e di conseguenza cittadini in divenire. Il ritardo dell’inserimento autonomo dei giovani nella strutturazione di classe e nella suddivisione in ceti della società non implica una condizione di omogeneizzazione all’interno della condizione giovanile. Al contrario, abbiamo sottolineato come la classe e lo status della

<sup>12</sup> L’affermazione del MoVimento 5 Stelle è sotto questo punto di vista emblematico. Si tratta di un movimento che rifiuta esplicitamente di collocarsi nella scala destra-sinistra, che si dichiara non ideologico e che rivendica di parlare a nome dei cittadini contro “la casta” dei privilegiati, che comprende chi dispone di diritti e tutele ormai appannaggio di una quota ridotta della popolazione. Il voto dei giovani, che non si sentono rappresentati dai partiti tradizionali, è stato determinante, nel 2013, per la significativa affermazione del MoVimento, che, alla Camera dei Deputati, è risultato essere il secondo partito, superato dal PD per poche migliaia di voti. È stato stimato che quasi la metà dei giovani tra i 18 e i 25 anni (47,2%) abbia votato il MoVimento 5 Stelle, con un picco del 66,8% in Sicilia (Albertini *et al.* 2013).

famiglia di origine siano ancora importanti (seppur non una garanzia) nel predire i percorsi di mobilità dei giovani, sostenendo i costi della transizione, offrendo le risorse per pianificare strategie di medio e di lungo periodo e agendo da ammortizzatori sociali dei rischi e delle incertezze. In questa fase, tuttavia, soprattutto per i giovani provenienti dal ceto medio, la pianificazione di strategie di lungo periodo orientate al perseguimento di un inserimento lavorativo congruente con le proprie qualifiche e con le proprie aspirazioni, comporta rinunce e procrastinazioni, in termini di costruzione della famiglia, di scelta abitativa, di aspirazioni di consumo. L'allungamento della transizione comporta una moratoria di classe, nel senso che per aspirare a ricoprire una posizione futura, si è chiamati ad accettare di rinunciare, per un periodo indeterminato, al soddisfacimento immediato di tali aspirazioni. Operando un investimento che non ha tuttavia garanzie di essere ripagato. I percorsi di inserimento nel mondo lavorativo, infatti, sono così complessi, e, soprattutto, così sottoposti a interruzioni e a trappole, che il mantenimento dello status e della collocazione di classe della famiglia di origine può non essere l'approdo finale. In questo caso l'esperienza della moratoria di classe, comune a molti giovani provenienti da famiglie di ceto medio, si trasforma in una mobilità discendente.

Si tratta di un fenomeno che è coerente con la teoria della dualizzazione della società, che vede nella progressiva riduzione numerica del ceto medio e nella perdita della sua centralità sociale, culturale e politica uno dei fenomeni più rilevanti che caratterizzano la società della precarietà. Tale è l'intensità dei processi di mutamento che investono la distribuzione della ricchezza, che, come evidenziato dai dati sopra citati, un numero crescente di italiani non si riconosce più nel ceto medio, autodefinendosi di classe medio-bassa. È un fenomeno che riguarda in maniera particolare i giovani, assumendo quindi una dimensione intergenerazionale. Sotto questo aspetto, se è eccessivo sancire la *scomparsa del ceto medio*, sicuramente non lo è individuarne una profonda crisi. Condividiamo a proposito le riflessioni di Standing, che individua nella classe precaria una nuova classe in divenire, irriducibilmente frammentata a per molti aspetti trasversale rispetto alle linee di stratificazione tradizionali, ma che può diventare una sorta di "classe non-classe" attorno alla quale si potranno sviluppare nuovi *cleavages*, anche sul piano del conflitto e della rappresentanza politica. Una non-classe che non si presta agevolmente ad essere analizzata né in termini marxiani, né in termini weberiani, regredendo verso aggregazioni instabili e verso mobilitazioni che difficilmente approdano a forme di progettualità di lungo periodo, e che seguono piuttosto le dinamiche dello sciame (Bauman 2007)<sup>13</sup>. I precari sono accomunati, almeno in parte,

<sup>13</sup> La metafora dello sciame sembra prestarsi per descrivere le più significative dinamiche di

dalla loro collocazione di debolezza economica e di parziale deprivazione della cittadinanza sociale, assai più difficile è ravvisare elementi di condivisione sul piano degli stili di vita e di consumo, dei valori e degli orientamenti politici. La precarizzazione, in definitiva, contribuisce all'erosione del ceto medio, sia sul piano oggettivo sia sul piano soggettivo, ma è difficile individuare, per il momento, la nascita di un nuovo ceto la cui centralità sociale e politica può sostituire quella del ceto medio consolidatosi nei "gloriosi trent'anni".

Un concetto che può aiutarci ad analizzare la condizione dei giovani precari e la loro collocazione di classe e di ceto è, alla luce di queste considerazioni, quello di *incongruenza di status*, affrontato, in questa rivista, da Mattei Dogan (2011), che così la definisce:

L'incongruenza di status è generata da divari tra reddito, occupazione, istruzione, origine etnica e altre incoerenze tra la posizione sociale di una persona in una dimensione e lo status relativamente più basso in un'altra. Incongruenze di status si trovano nei risultati dei censimenti, incrociando indicatori quali l'i-

mobilitazione che hanno visto i protagonisti i giovani negli ultimi anni, come il fenomeno degli *Indignados*, per molti aspetti evanescente e incapace di approdare a una progettualità di lungo periodo, che ha non di meno testimoniato un ritorno alla piazza della "generazione perduta". Come osserva criticamente Standing, d'altra parte, anche il movimento EuroMayDay, seppur di sicura rilevanza, non è sembrato, ancora, capace di andare oltre l'espressione della rabbia, trasformandola in piano di azione, per via della difficoltà di trovare un minimo denominatore forte tra le diverse anime e le diverse soggettività della "generazione precaria", superando quindi la fase della rivendicazione espressiva verso la costruzione di una vera soggettività politica. «L'assenza di una risposta programmatica si è palesata nell'esigenza di darsi dei simboli collettivi, nella vivacità dialettica del dibattito e nelle tensioni interne al precariato, ancora oggi presenti e lontane dall'essere risolte. I leader dell'EuroMayDay hanno fatto del loro meglio per mascherare tali difficoltà tramite disegni e immagini, alcuni sottolineando l'identità di interesse con i migranti – 'migranti e precari' recitava un messaggio stampato su un manifesto a Milano nel 2008 –, altri, quella tra giovani e anziani, rappresentati insieme su un poster a Berlino nel 2006. Per essere un movimento di sinistra, tuttavia, manca ancora di quel mordente necessario a suscitare timore, o anche solo interesse, in chi lo vede dal di fuori. Persino i suoi protagonisti più convinti non potrebbero non riconoscere d'aver fatto più teatro che politica, affermando le proprie ragioni soprattutto sul piano dell'identità e dell'individualità, per quanto all'interno di un'esperienza collettiva della precarietà. Per usare il linguaggio sociologico, si è trattato più che altro di espressioni d'orgoglio della soggettività precaria» (Standing 2012: 15). Scrive ancora: «coloro che partecipano ai cortei dell'EuroMayDay e a eventi simili in altre parti del mondo sono solo la punta dell'iceberg, c'è una massa molto più grande che vive nella paura e nell'insicurezza, una maggioranza che dai cortei del Primo maggio non si sentirebbe neppure rappresentata. Del resto, ciò non li rende estranei al fenomeno del precariato. La loro è una condizione fluttuante, la loro rabbia è latente, le loro idee mutevoli: potrebbero spostarsi verso l'estrema destra come l'estrema sinistra, lasciandosi attirare dal populismo e dalla demagogia che hanno buon gioco a sfruttarne fragilità e paure» (*ivi*: 17).

struzione, il reddito, la posizione, la qualifica, l'origine etnica. C'è una relazione logica tra la diffusione delle incongruenze di status e l'indebolimento della coscienza di classe. L'incongruenza di status è diventata un aspetto essenziale della stratificazione sociale nella società contemporanea postindustriale (*ivi*: 286).

Utilizzato in prevalenza per descrivere i processi di mobilità ascendente, per esempio degli immigrati, ed in particolare degli *ethnic achiever*, per cui il raggiungimento di migliori posizioni sul piano economico a seguito dell'immigrazione è controbilanciato da uno status sociale basso, oggi è utile per descrivere la posizione dei giovani, dei precari e di coloro la cui professione è sottoqualificata rispetto alle competenze acquisite, sia in termini di gratifica economica sia in termini di gratifica intellettuale e sociale. In tutti questi casi vi è un divario tra il reddito e la qualità del lavoro svolto, da un lato, e il livello di formazione e il ruolo svolto nella società, dall'altro. L'incongruenza di status, dovuta al *mismatch* tra istruzione e aspirazioni e posizione economica, caratterizza in maniera particolare i giovani provenienti da famiglie di ceto medio, tra cui aumentano quelli che Dogan definisce *intellectual proletarians*: una definizione dietro la quale non è difficile collocare una serie di lavoratori cognitivi, dal ricercatore precario al giornalista precario, cui si aggiungono i giovani, o ex giovani, che oltre alla gratifica economica hanno dovuto rinunciare anche alla gratifica intellettuale poiché la trappola della precarietà, o l'aspirazione a un lavoro sicuro, li hanno condotti in maniera irreversibile a carriere lavorative sottoqualificate. Persone che, scrive Dogan, «accettando posti di lavoro inferiori rispetto alle loro capacità – dei lavori degradati – rappresentano una delle forme più frequenti di incongruenza di status formando un 'esercito di riserva' di persone alienate» (*ivi*: 288), diventando terreno fertile per le tendenze individualistiche e per l'erosione delle identificazioni collettive.

L'ipotesi dell'incongruenza di status, a nostro parere, coglie un aspetto centrale delle trasformazioni della struttura sociale nella società della precarietà, ponendosi alla base di conseguenze culturali, economiche e politiche il cui esito è difficile da prevedere, ma che verosimilmente produrranno tensioni e conflitti. Soprattutto, è una chiave di lettura che non si pone in contraddizione, ma che integra le due ipotesi precedentemente formulate, fornendo strumenti per analizzare tanto gli effetti della moratoria psico-sociale e della moratoria di classe caratterizzante i giovani nel loro prolungato periodo di transizione alla vita adulta. Una moratoria che rischia di diventare infinita, trasformandosi in deprivazione psico-sociale e in un definitivo approdo a posizioni lavorative e a collocazioni economiche inferiori rispetto a quelle della famiglia di origine e rispetto alle aspettative iniziali, concretizzandosi in un percorso di mobilità intergenerazionale di tipo discendente.

### Riferimenti bibliografici

- Albertini M, Impicciatore R, Tuorto D. (2013), *Un Grillo nella testa dei giovani*, «La Voce.info», 5 marzo, <http://www.lavoce.info/un-grillo-nella-testa-dei-giovani/>.
- Alteri L. e Raffini L. (2007), *¿Trabajadores precarios, ciudadanos precarios?*, «Sistema», 197-198: 43-58.
- Arienzo A. (2012), *The Italian Job – Singolarità precarie tra rifiuto della rappresentanza e strategie di riconoscimento*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di) (2012), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 239-254.
- Bagnasco A. (a cura di) (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per la Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna.
- Balduzzi P. e Rosina A. (2012), *Ridare peso alle giovani generazioni per tornare a crescere*, in Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 45-59.
- Barbera F., Negri N., Zanetti M. (2008), *Una questione generazionale? Ingresso nella vita adulta, crisi del ceto medio e cittadinanza sociale*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per la Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna: 119-163.
- Bauman Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento.
- Beck U. (1999), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Berardi Bifò F. (2001), *La fabbrica dell'infelicità: new economy e movimento del cognitariato*, Derive Approdi, Roma.
- Bertolini S. (2012), *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (2011), *Generazione politica*, in Bettin Lattes G., Raffini L. (a cura di), *Manuale di Sociologia*, Cedam, vol. 1: 305-337.
- Bologna S., Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Bonomi A. (2007), *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano.
- Borghi V. (2012), *Gli spazi del lavoro nel capitalismo reticolare: note per una cartografia critica delle trasformazioni*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol 1: 21-38.
- Bourdieu P. (1998), *La précarité est aujourd'hui partout*, in Id., *Contre-feux*, Liber-Raison d'agir, Paris.
- Censis (2012), *46° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, FrancoAngeli, Milano.
- Chicchi F. (2012), *Precarietà del lavoro, precarietà del legame sociale. Sintesi interpretativa di una ricerca Ires Emilia-Romagna*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 221-238.
- Cicchelli V. Galland O. (2009), *Le trasformazioni della gioventù e dei rapporti tra le generazioni*, in Sciolla L. (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

- Cordella G., Masi S.E. (2012), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 13-22.
- Diamanti I., Ceccarini L. (2012), *XXXIII Osservatorio sul capitale sociale degli italiani. Lavoro e condizioni economiche degli italiani*, Demos & PI.
- Diamanti I., Ceccarini L. (2013), *Ma il lavoro ha un futuro?*, *Rapporto Demos & PI*, febbraio.
- Dogan M. (2011), *Status Incongruence in Advanced Societies*, «Società Mutamento Politica», 2: 285-294.
- Erikson E.H. (1974), *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma.
- Fumagalli A. (2007), *Precarietà*, in AA.VV., *Parole di una nuova politica*, Transform! Italia, XL Edizioni, Roma: 27-34.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe. Intervista a cura di Paola Borgna*, Laterza, Roma-Bari.
- Magatti M. e De Benedittis M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaria?*, Feltrinelli, Milano.
- Mannheim K. (1951 [1943]), *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari.
- Marsiglia G. (1999), *La moratoria sociale e la 'nuova' cultura dei giovani*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, vol. 2: 823-841.
- Migliavacca M. (2012), *Giovani tra passato e futuro. Risorsa o vincolo?*, in Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 25-43.
- Murgia A. (2010), *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, Emil di Odoja, Bologna.
- Murgia A. (2012), *Posizionamenti precari. Rappresentazioni del lavoro e costruzioni identitarie nelle storie di vita*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 127-146.
- Murgia A. e Armano E. (a cura di) (2012), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, 2 voll.
- Murgia A., Poggio B. (2012), *La Trappola della passione: esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito*, in Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 111-129.
- Negri N., Filandri M. (a cura di) (2010), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Pianta M. (2012), *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, Laterza, Roma-Bari.
- Recchi E. (1999), *Il rischio disoccupazione e i valori politici degli studenti universitari italiani*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, vol. 2: 727-765.
- Recchi E. (2001), *Disoccupazione, aspettative e valori: i costi culturali dei problemi di inserimento lavorativo dei giovani istruiti*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani, jeunes, jóvenes*, Firenze University Press, Firenze: 203-233.
- Rifkin J. (2005), *La fine del lavoro*, Mondadori, Milano.
- Rizza R. (2012), *Il 'discorso' delle politiche di attivazione e della de-regolazione del mercato del lavoro*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresen-*

- tazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 183-198.
- Salmieri L. (2012), *Rappresentazioni della precarietà. Performance e retoriche culturali*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 2: 91-104.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile, Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Standing G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna.
- Sylos Labini P. (1986), *La classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari.
- Toscano M.A. (2007), *Homo Instabilis. Sociologia della precarietà*, Jaca Book, Milano.
- Villa P. (2010), *La crescita dell'occupazione femminile: la polarizzazione tra stabilità e precarietà*, «Lavoro e Diritto», 3: 343-358.